

S. MARIA CAPUA VETERE

(Castrese Schiano)

È impossibile parlare di S. Maria Capua Vetere senza dover necessariamente menzionare anche Capua. Questo, perché tutti gli avvenimenti storici "targati" Capua, dagli inizi fino all'anno 841, si riferiscono alla città che si sarebbe poi chiamata - e che si chiama - S. Maria Capua Vetere. Si riferiscono quindi a quest'ultima i fatti storici relativi alla fiera avversaria di Roma (l'"altera Roma", come la definì Cicerone, che aveva tanti abitanti quanti quelli di Roma), a quella delle guerre sannitiche, a quella che offrì ospitalità ad Annibale per i famosi "ozi", a quella che ebbe - **prima nell'Impero** - la prima strada, l'Appia, attraverso cui sarebbe passato tutto il movimento migratorio di eserciti medievali: Goti, Vandali, Saraceni, Longobardi, Normanni, Aragonesi, Angioini, per finire poi ai Borbone a Garibaldi e, ultime in ordine di tempo, alle truppe tedesche ed alleate della Seconda Guerra Mondiale. Un bel primato!

Le origini della città, come quelle di quasi tutte le altre che per vetustà affondano le proprie radici oltre la preistoria, non sono databili con esattezza. Comunque si propende a ritenere che essa sia stata fondata dagli Etruschi tra il VII ed il VI secolo a.C. Fu occupata dai Sanniti nel 421 a.C. e nel 340 divenne alleata di Roma. Durante le Guerre Puniche, però, simpatizzò apertamente per Annibale, con cui si alleò e a cui offrì di far svernare le proprie truppe dopo la clamorosa vittoria di Canne (2 agosto 216 a.C.) in cui furono sbaragliate le legioni romane. Sappiamo dalle fonti storiche che, dopo di averla assediata, i Romani la ripresero nel 211, infliggendole una dura punizione e privandola dell'autonomia. Rimase però sempre il principale e più fiorente centro della Campania, rinomata per le sue industrie (metallurgia e ceramica) e per la sua produzione agricola.

Fu colonia romana nel 59 a.C. e sopravvisse alla devastazione dei Vandali di Genserico (456), ma non a quella dei Saraceni dell'841. In seguito a quest'ultima, i suoi abitanti furono costretti a trasferirsi a Casilinum (l'odierna Capua), che divenne presto metropoli e sede di un importante principato.

Numerose sono le vestigia del passato: tra esse i resti di un grandioso Anfiteatro, di alcuni monumenti funebri romani (Conocchia e Carceri vecchie) e di un Mitreo. Numerose ed importanti le necropoli (specie quelle etrusche) ed il tempio di Diana Tifatina.

ANFITEATRO - Sorto tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., secondo per grandezza solo al Colosseo, ma di questo più ricco di statue e fregi vari. Sembra che per la sua decorazione, tramite il fisco imperiale, siano intervenuti gli imperatori Adriano ed Antonino Pio, come si può ricavare da un'iscrizione incompleta rinvenuta nel 1726 presso l'ingresso meridionale. (Dott.ssa Valeria Sampaolo in *Itinerari Archeologici di S. Maria Capua Vetere* - Soprint. dei Beni Archeologici delle Province di Napoli e Caserta").

Questo Anfiteatro però non fu il luogo ove si esibì il leggendario Spartaco, dato che costui ebbe come teatro delle proprie esibizioni un anfiteatro preesistente, situato a pochi metri a destra e a sinistra dell'ingresso del nuovo (oggi riportato in parte alla luce) e demolito per far posto ad un edificio più ambizioso.

L'Anfiteatro, simbolo della città, ne ha condiviso purtroppo anche la storia.

La città per la sua posizione, la sua opulenza, l'operosità dei suoi abitanti e la sua cultura, infatti, non ha mai potuto godere in pace dei benefici che il buon Dio le aveva concesso a piene mani. E per questo motivo è sempre stata l'oggetto dei desideri e delle mire non solo dei popoli vicini (Sanniti), ma anche di quelli lontani. Ci riferiamo chiaramente ai Saraceni, che, con le loro continue scorrerie ed i loro insaziabili appetiti, decretarono la fine di questa nobile e gloriosa città e la nascita di una nuova (Sicopoli/Capua). Dopo quest'ultima devastazione, infatti, l'Anfiteatro fu trasformato in fortezza (e per questo motivo ne vennero murate le arcate). Però, in seguito, temendo che la sua mole potesse costituire un pericolo per la nuova città, si cominciò a distruggerlo, abbattendone i muri radiali. In età medievale e rinascimentale divenne addirittura una cava ove ci si andava a rifornire di blocchi di calcare e di materiali da costruzione in genere. Sicché di una superba costruzione creata per poter accogliere 60.000 spettatori rimangono oggi ben miseri resti. Fortuna che il provvidenziale intervento di Francesco I di Borbone pose fine a un tale malcostume e ad un tale scempio!

MITREO – “Il Mitreo, rinvenuto casualmente nel 1922, è situato nel cuore di Santa Maria Capua Vetere, nel Rione di Sant'Erasmo.

Sorse alla fine del II sec. d.C. con funzione di sacello dedicato al dio Mitra, una divinità di origine orientale venerata fin dal XIV sec. a.C. in area indo-iranica, dove la coppia Mitra-Varuna rappresentava il duplice aspetto, diurno e notturno, del cielo.

Il culto di Mitra si diffuse in Occidente a partire dal sec. I a.C. in seguito alla deportazione in Grecia, ad opera di Pompeo, di pirati provenienti dalla Cilicia e raggiunse la sua massima espansione nell'Impero romano tra il II ed il III sec. d. C., diffondendosi soprattutto fra i soldati e i funzionari dell'amministrazione imperiale. Mitra infatti era il dio garante dei patti e delle alleanze (nel mondo persiano il termine *mithra* indicava il patto verbale), particolarmente venerato nelle società, ivi compresa la società romana, il cui sistema di governo si basava su rapporti interpersonali.

Nel passaggio dall'Oriente all'Occidente il culto di Mitra subì alcune alterazioni, soprattutto per influsso della dottrina platonica. Ne è testimonianza il *cammino* dell'iniziato mitraico (*mystes*) il quale, prima di divenire *compagno* (*comes*) del dio, doveva sottoporsi ad una serie di prove di coraggio e purificarsi attraverso sette gradi di iniziazione che rappresentavano l'ascesa dell'anima attraverso le sfere dei pianeti fino al cielo delle stelle fisse.

Il Mitreo di Capua (leggasi S. Maria Capua Vetere - n.d.r.) presenta un vestibolo d'ingresso (posto al termine della moderna scala d'accesso) e una sala cultuale dotata di banconi laterali (*podia*), utilizzati dai fedeli che partecipavano alle cerimonie e ai pasti rituali. Lungo i banconi sono dislocate due nicchie

quadrate, destinate a contenere vasi per abluzioni purificatrici. Il soffitto a volta, punteggiato di stelle, imita la volta celeste e simboleggia l'universo. Sulla parete di fondo si erge l'altare in muratura sormontato da un affresco raffigurante il dio Mitra in abiti orientali nell'atto di uccidere un toro bianco all'interno di una grotta. Nella leggenda l'uccisione del toro è un episodio fondamentale in quanto dal sacrificio dell'animale avrebbe avuto origine la vita: dal suo sangue nacquero tre spighe di grano, dal suo midollo le messi, dal suo seme gli uomini. All'interno assistono, dislocati agli angoli dell'affresco, il Sole, la Luna, l'Oceano e la Terra. Completano la scena alcuni animali: un corvo, un serpente, un cane, uno scorpione (difficilmente leggibile sotto i genitali del toro) e due portatori di fiaccole, **Cautes** e **Cautopates**, il cui gesto di sollevare e abbassare una fiaccola simboleggia la nascita e il tramonto della luce solare di cui Mitra è simbolo. La presenza nell'affresco degli animali e dei fanciulli risponde a precise esigenze cultuali; essi rappresentano i diversi gradi di iniziazione del culto mitraico: **Corax** (corvo), **Nymphus** (serpente), **Miles** (scorpione), **Leo** (cane), **Perses** (Cautopates), **Heliodromus** (Cautes) e **Pater**, l'ultimo grado, simboleggiato dal dio Mitra.

Ogni grado, posto sotto la protezione di una divinità planetaria, prevedeva prove di forza e di coraggio, alcune delle quali erano raffigurate sui banconi del Mitreo (oggi in gran parte scomparse). In tali affreschi l'iniziato appariva nudo, con gli occhi bendati, accompagnato da una guida (*mystagogus*) che doveva dirigerlo nel cammino di purificazione.

Sulla parete opposta a quella dell'affresco con il sacrificio del toro è raffigurata la Luna su una biga. La morte del toro, infatti, è in stretta relazione con la luna che è per gli antichi simbolo di morte e resurrezione in quanto, durante il novilunio, muore per tre giorni per poi ricomparire come piccola falce lunare. ("Itinerari Archeologici" *ibidem*...)

LA CONOCCHIA - Quando morì il censore Appio Claudio il Cieco, fondatore nel 312 a.C. della Via Appia, i familiari vollero erigergli un monumento funebre proprio a lato di quella strada che egli aveva così fortemente voluto. Fu questo l'inizio di una moda: tutti i Romani notabili per censo e rango presero ad ambire di essere sepolti lungo l'Appia, che così si riempì di cappelle, mausolei e are votive. L'abitudine di trasformare i margini delle strade in cimiteri si estese poi a tutte le consolari. L'Appia, però, rimase sempre il camposanto di lusso e ancora oggi è quella che presenta un maggior numero di reliquie monumentali.

Uno dei monumentali sepolcri fiancheggianti l'Appia poco fuori la cinta muraria di Capua Antica, e in tenimento di Curti, è conosciuto col nome di **Conocchia**. Vi fu sepolta (a detta di Luigi Bernardi in un articolo apparso sul settimanale OGGI- "In fila, da Capua a Roma, seimila ribelli crocifissi") Flavia Domitilla, la matrona romana nipote di Vespasiano, che venne perseguitata da Diocleziano perché cristiana. Eccezionale testimonianza del barocco antico, con basamento nel quale si apre una camera a colombario e datata presumibilmente nel II sec. d.C., la Conocchia può dirsi fra i più significativi monumenti che siano giunti fino a noi conservando quasi intero il loro carattere plastico; giacché i notevoli restauri apportati al tempo di Ferdinando IV di Borbone ed ancora più tardi hanno

preservato le strutture fatiscenti, ma hanno alterato in qualche particolare l'aspetto originario.

L'importante restauro borbonico è ricordato dalla seguente iscrizione, senza data, sulla fronte del basamento:

ME SUPERSTITEM ANTIQUITATIS MOLEM
SENIO CONFECTAM ET IAM IAM RUITURAM
REX FERDINANDUS IV PATER PATRIAE
AB IMO SUFFULTAM REPARAVIT

E lungo l'Appia, sempre in tenimento di Curti, ove rinviene attualmente la "Villa Patturelli", al tempo dell'antica Capua esisteva la piazza SEPLASIA con botteghe di artigiani che preparavano unguenti odorosi e belletti per le belle donne capuane. Gli scavi eseguiti nella zona tra il 1845 ed il 1873, con i rinvenimenti di vasi, anfore e mortai con pestelli, portavano principalmente alla luce, però, un santuario monumentale che si ritiene risalente al IV sec. a.C., dedicato alla **Mater Matuta**, dea della fertilità venerata a Capua.

In quella occasione furono ritrovati un grandioso altare rettangolare di tufo, una dozzina di altri altari sempre di tufo, ma di dimensioni minori, numerosi blocchi di tufo, forse appartenenti alla struttura perimetrale; altre 600 terrecotte datate IV e III sec. a.C., circa 150 grandi statue di Matres che reggono in braccio da 1 a 12 neonati, risalenti le più antiche fino al VII sec. a.C.: collezione unica al mondo, conservata oggi nei musei di Capua e di S. Maria Capua Vetere (da ALMANACCO 1993 della Provincia di Caserta).

LE ANTICHE ABITAZIONI – Il complesso delle strutture rinvenute in Via degli Orti è interpretabile come un'abitazione signorile del tardo Impero, della quale la parte portata alla luce potrebbe costituire la zona di rappresentanza, con ambienti organizzati attorno ad un giardino. Quest'ultimo, chiuso a est da un porticato con colonne in muratura rivestite di stucco, e attraversato da un euripo, ed un ninfeo, collocato proprio a fronte dei triclini, ne costituisce lo sfondo scenografico. Sul lato nord del giardino si affacciano tre ambienti, pavimentati con lastre di marmo, preceduti da un corridoio, la cui funzione è probabilmente cambiata nel tempo: da zona termale, come indicato dalla presenza del *prae-furnium* alle spalle di uno di tali ambienti, divenne zona di rappresentanza. L'abitazione ebbe dunque vita abbastanza lunga: venne costruita con probabilità nella prima età imperiale e sopravvisse, dopo aver subito trasformazioni che non possiamo definire con certezza, fino al IV-V sec. d.C. quando ebbe una fase di ristrutturazione e di prestigio prima di cadere in abbandono.

La fase tardo-antica di questa *domus* presenta un assetto architettonico e decorativo finalizzato ad un alto livello residenziale. Alla decorazione musiva geometrica di un piccolo ambiente (tessere bianche e nere con motivi a quadrati combinati con pelte, IV sec. d.C.), conservata sul posto, si aggiungono due grandi

sectilia pavimentata pertinenti a sale adibite a triclino, uno dei quali appare di grande effetto coloristico per l'utilizzo di diversi tipi di marmo: in una cornice esterna costituita da quadrati, sono iscritti quadrati più piccoli messi per angolo, mentre tra la cornice e l'emblema centrale si ripete un modulo quadrato in cui è inserita una croce di Sant'Andrea, incorniciata da lastre rettangolari che formano delle croci.

Tra i quadrati con le *rotae* si inseriscono due rettangoli contenenti un rombo ed un rettangolo. Le bordature di tutti questi elementi sono in porfido rosso e verde. La sala era preceduta da un vestibolo o un avancorpo di cui si conserva la pavimentazione, che presenta gli stessi motivi decorativi del *sectile*. I marmi del pavimento sono quasi tutti (ad eccezione del bardiglio) importati dalla Grecia, dalla Turchia e dall'Africa, molto probabilmente attraverso il porto di Puteoli, importante scalo commerciale e primario punto di accoglienza e smistamento di merci provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo.

Il pavimento, databile per i tipi di marmo utilizzati e per l'uso di motivi geometrici, al II sec. d.C., ha probabilmente subito una modifica con inserimento in epoca più tarda dell'emblema centrale, caratterizzato dalla presenza di porfidi e dal motivo decorativo delle *rotae*, elementi tipici del tardo-antico. I resti di un'altra *domus* di notevole ricchezza si trovano in via Bonaparte. Si tratta di una parte di un porticato con pavimento in laterizi, al cui centro si trovava una vasca di grandi dimensioni con fontana tronco piramidale, movimentata da scalette e rivestita a mosaico. Sul fondo di tale portico si apriva una grande sala pavimentata con lastre di marmo. Anche questa *domus* venne probabilmente edificata nella tarda età repubblicana e fu abbandonata nel II sec. d.C.

Lungo corso Aldo Moro (civico 210) nel 1955 vennero alla luce due ambienti ipogei coperti a volta, pertinenti all'abitazione con bottega di un fabbricante di mantelli. Nel primo ambiente, cui si accedeva tramite una ripida scala, si trovano una vasca e un pozzo; ha le pareti decorate nel cosiddetto primo stile e il pavimento in *signino*, con tappeto di rombi a tessere bianche e nere nel lato nord, mentre nella parte sud si trova un motivo a crocette con girandola entro cornice circolare. La sala successiva era un triclino, la cui decorazione pavimentale è divisa in due sezioni, una a meandri con emblema centrale e una con motivo a esagoni allacciati, separati da un'iscrizione che ricorda come Publius Confuleius Sabbio, fabbricante di mantelli, abbia costruito la casa dal suolo fino al tetto, essendone architetto Titus Safinius Pollio."(da "Itinerari archeologici...").